

MICHELANGELO BONITATIBUS

Il cacciatore di chimere

Prefazione di Donato Di Stasi

FERMENTI

Collana Nuovi Fermenti/Poesia
a cura di Velio Carratoni

*In copertina, Il cacciatore di sogni, disegno di M. Bonitatibus
(realizzazione grafica Kinetograph Industrial s. n. c.)*

© 2007 Fermenti Editrice
Casella Postale 5017 - 00153 Roma Ostiense
Tel. e fax (06) - 6144297 e-mail: ferm99@iol.it
Sito internet: www.fermenti-editrice.it
Iscrizione CCIAA di Roma n. 94818
P. IVA 10228520580

ISBN 978-88-89934-22-7

Prefazione

Dentro una valigia di parole

Uscite dalla valigia, le parole si sgranchiscono, si sistemano nella stanza d'arrivo, si arrampicano fino al soffitto. Le parole cambiano indirizzo facilmente, si abitua ogni volta a nuovi percorsi di autobus, si addomesticano agli spazi: non hanno bisogno di inchiodarsi ai muri o al pavimento, la loro essenza consiste nel nominare il mondo, non nel viverlo. Ma chi scrive a quante stanze può appartenere, quanti luoghi riuscirà a sentire come non estranei a sé? Svuotata la valigia dalle parole che la riempivano, Michelangelo Bonitatibus le riversa in questo Cacciatore di chimere, un ampio e architettato viaggio di formazione (Bildungsreise), un'educazione sentimentale maledetta, un'insurrezione metafisica che si consegna con coraggio al dio negativo della solitudine e dell'abbandono, lasciandosi soffocare dalle tenebre dei paradossi esistenziali.

L'Autore si mostra irrevocabilmente scontento, distante dal mondo e con il nulla davanti a sé, così vuole che scorrano sulle pagine elegie dolorose, secondo una versificazione piana e profonda (in essenza lirico-musicale, nella forma timbricamente modellata sulla lingua parlata), reclamando in un certo senso un nuovo principio di giustizia: l'unità contro la dispersione atomistica dei fatti della vita, la chimerica felicità contro il grumo di esistere senza motivo ("graffierai enigmi/ sul marmo lacerato del tuo letto/indecifrabili preghiere", Al porto le navi).

Certo si potrà obiettare che il genio poetico serve a poco, dato che appare disabitato esso stesso, esiliato in qualche banale stanzuccia d'albergo, ma l'angelus vetus è l'unico a riconoscere i frantumi della nostra epoca, il solo a incunearsi tra giorni logori, spesi a scampare da un labirinto all'altro; se dall'alto di un aereo,

luna e costellazioni recidono con gli spigoli taglienti del vuoto sidereo quel che resta del filo di Arianna, la scrittura poetica rimane, per fortuna, strumento di una passabile e per il momento credibile speranza (“ancora un attimo e poi/volò salendo in verticale//mi dissero che era/un angelo/venuto da Bisanzio”, Dal cielo disceso a consolare).

È vero siamo contaminati dal veleno della sofferenza, oltre che soggiogati da un'incontenibile amarezza: troppe inquietudini tormentano l'anima, troppe tenaglie servirebbero a schiodare le croci della povertà interiore e esteriore. Come sono putride le sorgenti del presente e come avvelenate le radici dell'amore, per questo l'esistere naufraga nel peggiore dei mondi possibili, eppure tra le alte stanze della scrittura e il basso materiale del mondo Michelangelo Bonitatibus tenta, di strofa in strofa, una sua rigorosa lucidità, riuscendo a gettare sguardi risoluti nel proprio abisso e nell'altrui, trasfigurando i suoi crolli in convincenti oggetti poetici universali (il sublime della lirica, la catarsi dell'epifonema, il sottile onirismo di origine gitano-andalusa).

Lungo una precisa linea storica riecheggiano reminiscenze cortesi-cavalleresche (“a palazzo la regina/ignara attende i messaggeri”), atmosfere elleniche otto-novecentesche, tra Kavafis e Seferis (“nel vaso davanti alla finestra/il geranio dimentica di fiorire”), le già rammemorate ascendenze spagnole, in particolare la generazione del '27 (“ho cercato di raschiarti/l'amore dalla gola”).

Si tratta di un linguaggio medio determinato (occhi, profumo, avorio, amanti), proiettato al fondo della grotta lirica con la mobilità ancora reperibile delle parole, con la loro capacità di resistere alla banalità e di sciogliersi al contempo in una comprensione trasparente (“sull'acqua/hai scritto/col dito/il tuo perdono”, Elegia di un perdono).

Il lessico si articola secondo immagini riconoscibili, tratte dall'intero passato storico-letterario, da qui l'impressione di un ritmo rallentato dall'interno, perché affatica la costante ricerca

di ciò che di primigenio è ancora racchiuso nel significato delle cose. Prendendo le distanze dalla mitologia come classicismo decadente, intimidatorio, Michelangelo Bonitatibus ricorre al mito come relazione, attraversamento della terra comune, tema amoroso eterno, circolarità perpetua che giunge fino al presente e che avversa la nostalgia di carta e la retorica di un'improporzionabile arcadia; il mito risalta come segmento sempre attuale di un oltre-tempo, simbolo spirituale e carnale del vivere ("si è ucciso/passandosi il cuore/con la penna stilografica/la Parker che gli aveva regalato/il giorno della laurea//gli dèi non piangono/la morte degli amanti", Antinoo abbandonato").

Il mito e la sua multiformità si dispiegano con la forza di espressioni a tratti abbacinanti, accecanti, per questo l'Autore non si prefigge altro che di immergersi nel sentimento, non smettendo di essere itinerante e di variare di continuo l'angolo di osservazione, non temendo di essere travolto dal desiderio, così forte e bruciante che si incide nel corpo e non lo libera mai ("en sus manos/mi cuerpo/ya perdido//...//en su boca/mi nombre/ya perdido", La città assediata dalle mura).

Il cacciatore di chimere delinea un assolato e abbrunito paysage deraciné nel quale confligge un'accorata tetralgia (eros e kairòs, thanatos e ananke), qui si grida, si inveisce, si sussurra, si maledice ad libitum, perché la verità (anche quella piccola e invisibile della poesia) possiede un suo modo diretto e pungente di sventare il pericolo della falsità e della bolsa illusione; così si apparecchiano testi per l'ammirazione estatica delle cose, per il raccoglimento di chi aspetta una rivelazione, quando si vuole essere prodighi di epifanie, raffinati nei particolari, lucidi e avvinghiati alla corporeità che dannava e che salva.

La poesia di Michelangelo Bonitatibus non è puro intrattenimento, piuttosto voce pubblica, coinvolgente, elementare senza nessun'aria di artificio barocco che faccia velo alla coscienza autentica dei fatti: nel suo discorso il senso esplode continuamente insieme alla precisione dei riferimenti; i segni rivelano il loro

gioco di metamorfosi perenne, di fronte all'altro inconoscibile e incomprensibile.

Nel libro al tempo breve dell'ansia e della passione succede il tempo esausto e immobile del lutto, per ciò che è perduto, e della malinconia che sottintende l'intera versificazione: non separati, né divisi, ma inaccessibili l'uno all'altro sotto un rapporto infinito, questa è l'acquisizione che viene consegnata al lettore ("un fiore appassito nel tuo grembo/avvolte speranze/in un nido di capelli/hai mangiato sassi e spine di robinia", Uma moça com a giuba negra).

Difficile districarsi oggi fra pubblicazioni che si immillano placide e vivacissime, loquacissime e taciturne, a volte rattenute, altre corredate di quella pompa di poetichese addomesticato, oltre che francamente insopportabile: che il presente libello si mostri incurante delle mode e selvatichetto quel tanto, non guasta, anzi fa bene alla poesia, anche se occorrerebbe una dose ulteriore di coraggio per lacerare la corazza delle recondite resistenze psicologiche e gridare tutta la verità del proprio essere gettati nel mondo.

Inorgoglisce comunque di poter presentare quest'opera non disdicevole, già per alcuni tratti matura, asciutta, rotonda, ingolfata in sentimenti taglienti. All'autore e alle sue prove venture, bienvenido.

Donato Di Stasi